

Racchiusa in una delle sinuose curve che caratterizzano la riva orientale del fiume Hudson, in quell'ampia ansa chiamata il Tappaan Zee dai navigatori olandesi, i quali ammainavano sempre prudentemente le vele implorando la protezione di San Nicola quando passavano di lì, sorge una piccola cittadina mercantile, o porto rurale, che alcuni conoscono come Greensburg ma che è più generalmente e comunemente nota come Tarry Town. Pare che questo nome gli sia stato dato, originariamente, dalle donne della campagna circostante per l'inveterata tendenza dei loro mariti a trattenersi presso la taverna del paese nei giorni di mercato. In ogni modo, non garantisco che sia la verità, mi limito a narrare il fatto per amore di esattezza e di autenticità. Non lontano da questo villaggio, a circa due miglia, si trova una piccola valle o, per meglio dire, una radura circondata da alte colline, che è uno dei posti più tranquilli del mondo intero. Un piccolo ruscello l'attraversa per tutta la sua lunghezza, mormorando solo il tanto che basta a conciliare il sonno e l'occasionale scalpiccio di una quaglia, o il leggero ticchettare del picchio sono quasi gli unici rumori che interrompono quella calma uniforme.

Ricordo che, da ragazzo, la mia prima caccia allo scoiattolo fu in un boschetto di enormi noci che ombreggiano un lato di questa valle. Mi ero avventurato lì intorno a mezzogiorno, quando la natura è particolarmente silenziosa, e io stesso sussultai per il fragore del mio fucile che ruppe quell'immobilità domenicale, prolungato e restituito da echi rabbiosi. Se mai dovessi desiderare un luogo in cui ritirarmi, per sottrarmi al mondo e alle sue distrazioni e trascorrervi sognando quel che resta di una vita turbolenta, non ne conosco uno che sia più allettante di questa valle.

Per la pace indolente che la caratterizza e la peculiare natura di coloro che vi abitano, tutti discendenti dei primi coloni olandesi, questa piccola valle appartata è nota da lungo tempo come Sleepy Hollow e nella campagna circostante i suoi semplici abitanti sono chiamati «i ragazzi di Sleepy Hollow». Un'aria sognante e intorpidita sembra avvolgere questo luogo, impregnandone l'atmosfera. Alcuni dicono che il posto sia stato stregato da una specie di medico-mago, ai primi tempi dell'insediamento; altri che un vecchio capo indiano, stregone o mago della sua tribù, vi celebrasse i suoi riti prima che il paese venisse scoperto dal capitano Hendrick Hudson. Certo è che il luogo sembra davvero preda di un incantesimo, che strega la mente dei suoi onesti abitanti, i quali se ne vanno in giro sempre come trasognati. Qui, tutti sembrano bendisposti verso ogni sorta di eccentrica credenza, vanno soggetti a estasi e visioni, vedono spesso cose strane e sentono nell'aria musiche e voci. L'intera zona pullula di

leggende popolari, luoghi infestati dagli spiriti, e scure superstizioni. Stelle cadenti e meteore infuocate attraversano questa valle più spesso che qualsiasi altro luogo di queste campagne e la giumenta della notte, con i suoi nove figli, sembra averla eletta quale luogo preferito per le sue scorriere.

Lo spirito che più di tutti tormenta questa regione incantata, e sembra essere il comandante in capo di tutte le forze dell'aria, è il fantasma di un cavaliere con il capo mozzato. Si dice sia lo spettro di un soldato della cavalleria assiana, che finì decapitato da una palla di cannone durante una delle tante battaglie della guerra di indipendenza, e che i contadini vedono spesso galoppare a spron battuto nel buio della notte come trasportato sulle ali del vento. Pare, inoltre, che non si limiti ad apparire solo nella valle, ma che si spinga talvolta anche alle strade vicine e, in particolare, presso una chiesa poco lontana da lì. Alcuni dei più attendibili storici di queste regioni, che hanno scrupolosamente raccolto e confrontato i confusi racconti legati a questo spettro, precisano che il corpo del soldato è sepolto nel cimitero della chiesa, e sostengono che il suo fantasma attraversi a cavallo il campo di battaglia ogni notte in cerca della propria testa, attribuendo la velocità con cui attraversa Sleepy Hollow alla fretta di tornare nel cimitero della chiesa prima dell'alba.

Tale è, a grandi linee, il contenuto della leggenda che ha alimentato molte storie fantastiche in questa regione piena di ombre; presso tutti i focolari delle campagne vicine lo spettro è noto come il Cavaliere senza testa di Sleepy Hollow.

Vale la pena sottolineare che questa attitudine alle visioni cui ho accennato non si limita agli abitanti originari della valle, ma è inconsapevolmente assimilata da chiunque vi soggiorni per un certo tempo. Non importa quanto fossero lucidi e svegli prima di giungere in questa torpida regione, nel giro di poco tempo s'impregnano dell'influsso stregato dell'aria e cominciano a fantasticare, a sognare a occhi aperti e ad avere delle visioni.

Parlo di questo luogo pacifico con tutto il plauso possibile, poiché è proprio in queste remote valli olandesi, annidate qui e là nel grande stato di New York, che abitanti, usi e costumi si mantengono intatti e inalterati dal flusso dell'immigrazione e del progresso, che altrove in questo paese senza pace favorisce continui cambiamenti. Sono un po' come quelle pozzanghere di acqua stagnante che si trovano ai margini di un veloce ruscello, sulle quali il piccolo filo di paglia o la bolla d'aria fluttuano lentamente oppure roteano piano nel loro piccolo porto, estranei all'impetuoso passaggio della corrente. Sebbene siano trascorsi molti anni dall'ultima volta che ho attraversato le pigre ombre di Sleepy Hollow, mi domando se non troverei ancora oggi gli stessi alberi e le stesse famiglie a vivacchiare protette da quell'intimità.

In questo luogo così appartato, in un periodo remoto della storia d'America - circa trent'anni fa - risiedeva un bravuomo di nome Ichabod Crane, o, per dirla con le sue parole, «vi si tratteneva» allo scopo di istruire i bambini dei dintorni. Era originario del

Connecticut, che fornisce all'Unione pionieri per la mente e per le foreste e invia ogni anno squadre di guardaboschi sulle frontiere e di maestri nelle campagne. Il suo cognome, Crane, era molto appropriato alla persona. Alto e magro, stretto di spalle, con braccia e gambe lunghe, le mani che penzolavano a un chilometro dai polsini, due piedi che sarebbero stati utili come pale: un fisico che sembrava tenuto insieme da fili troppo lenti. La testa era piccola e quadrata, con orecchie enormi, grandi occhi verdi e vitrei e un naso lungo come il becco di un beccaccino, tanto da farlo assomigliare a uno di quei galli-banderuola, che, appollaiati su un perno lungo e sottile, indicano da che parte soffia il vento. Vedendolo camminare a lunghe falcate sul crinale della collina in una giornata tempestosa, con gli abiti svolazzanti e gonfiati dal vento, lo si sarebbe potuto scambiare per lo spirito della carestia sceso in terra, o per uno spaventapasseri fuggito da un campo di grano.

La scuola era un edificio basso con un'unica grande stanza, fatto di tronchi d'albero; le finestre erano in parte munite di vetri e in parte schermate alla meglio con fogli di vecchi quaderni. Quando era vuota, veniva ingegnosamente chiusa con un giunco attorcigliato alla maniglia della porta e una serie di pali contro le imposte delle finestre; sebbene un ladro potesse entrarvi con estrema facilità, avrebbe avuto di certo qualche difficoltà a uscirne. L'architetto Yost Van Houte aveva probabilmente preso l'idea dalla fattura di una nassa da anguille. La scuola si trovava in una posizione piuttosto isolata ma gradevole, ai piedi di una collina boscosa; le scorreva accanto un ruscello ed era ombreggiata da una grande betulla. Da lì, nelle pigre giornate estive, si udiva il brusio sommesso, simile al ronzio di un alveare, delle voci degli studenti che ripassavano le lezioni, che il maestro interrompeva di tanto in tanto con voce severa, per fare qualche rimprovero e impartire qualche comando, se non addirittura con il temibile sibilo della ferula, quando spronava qualche fannullone ad affrettarsi lungo il fiorito sentiero del sapere. A essere onesti, il maestro era un uomo coscienzioso che teneva sempre a mente la preziosa massima: «Risparmia la frusta e vizierai il bambino». E gli scolari di Crane non erano sicuramente viziati.

Non vorrei però dipingerlo come uno di quei crudeli despoti della scuola, che gioiscono per la sofferenza dei loro sottomessi; egli amministrava la giustizia con buonsenso più che con severità, sollevando dal fardello le spalle del più debole e caricando quelle del più forte. L'esile fanciullo che trasaliva al minimo schiocco della ferula veniva giudicato con indulgenza; e le esigenze della giustizia venivano assolte infliggendo una doppia razione a qualche ragazzaccio olandese robusto e caparbio che, sotto la sferza, metteva il muso, protestava, s'ostinava e diventava intrattabile. Crane definiva questo trattamento «fare il proprio dovere nei confronti dei genitori» e non infliggeva mai una punizione senza poi aggiungere – per consolare e rassicurare il monello dolorante – che «non se la sarebbe dimenticata e l'avrebbe ringraziato per questo fino all'ultimo giorno della sua vita».

Dopo la scuola, si trasformava nel migliore amico e addirittura nel compagno di giochi dei più grandicelli. Nei pomeriggi dei giorni di festa, accompagnava a casa alcuni dei

più piccoli, che spesso avevano anche delle graziose sorelle o delle brave madri, con la dispensa sempre piena di ghiottonerie. In realtà, mantenersi in buoni rapporti con gli scolari era nel suo interesse: lo stipendio che riceveva come insegnante era risibile, e sarebbe stato appena sufficiente a procurargli il pane quotidiano dato che era un gran mangiatore e, magro com'era, riusciva a dilatarsi come un anaconda. Per aiutarlo, i contadini che avevano dei figli da lui istruiti lo ospitavano in casa loro, secondo l'uso locale. In questo modo, egli riusciva a mantenersi in modo dignitoso, una settimana qui e una là, portandosi dietro i suoi effetti personali chiusi in un fazzoletto di cotone.

Affinché l'ospitalità non risultasse troppo onerosa per quei rozzi mecenati, che tendevano a considerare gravose le spese dell'insegnamento e i maestri di scuola degli scansafatiche, trovava il modo di rendersi utile e benvoluto. Dava una mano nei lavori meno pesanti: aiutava a raccogliere il fieno, accomodava siepi e palizzate, abbeverava i cavalli, portava le mucche al pascolo, spaccava la legna per l'inverno. Abbandonava l'autorevole severità con cui dominava nel suo piccolo regno, la scuola, e diventava straordinariamente gentile e seduttivo. Si accattivava il favore delle madri coccolando i bambini, soprattutto i più piccoli e, come il fiero leone che risparmia magnanimamente l'agnello, era capace di sedere con un bimbo sulle ginocchia o di far dondolare con il piede una culla, per ore e ore.

In aggiunta a queste sue molteplici vocazioni, era anche il maestro di canto della zona e racimolava molti lustri scellini insegnando il canto liturgico in tutto il vicinato. E la domenica, in chiesa, era per lui motivo di grande orgoglio prender posto di fronte alla galleria con il suo gruppo di cantori scelti, rubando completamente - ne era convinto - la scena al parroco. La sua voce superava quelle di tutti gli altri e in questa chiesa si sentono ancora oggi trilli e gorgheggi che, nel silenzio della domenica mattina, echeggiano fino a mezzo miglio di distanza, fino alla riva opposta dello stagno, e che si dice discendano direttamente dal naso di Ichabod Crane. Così, grazie a questi vari, piccoli espedienti e a quel metodo ingegnoso comunemente noto come «di riffe o di raffe», il buon pedagogo riusciva a cavarsela dignitosamente e c'era chi pensava, ignorando quanta fatica costi l'applicazione mentale, che la sua fosse proprio una vita fortunata.

Il maestro di scuola è, in genere, un personaggio che riveste una certa importanza tra le donne di un paese di campagna, che lo considerano un indolente gentiluomo, di gran lunga superiore, nei gusti e nei modi, a tutti gli altri rozzi cascamorti, la cui sapienza può essere eguagliata solo da quella del parroco. Il suo arrivo in una fattoria scatenava sempre una certa agitazione intorno al tavolo del tè, su cui veniva immancabilmente aggiunto subito un piatto di biscotti o di canditi e, alle volte, compariva anche una teiera d'argento. Il nostro letterato era quindi particolarmente a suo agio tra i sorrisi delle giovani donne di campagna. Che grandi arie si dava la domenica nel cortile della chiesa, tra una funzione e l'altra! Raccoglieva per loro grappoli d'uva dalle vigne selvatiche che invadevano gli alberi lì intorno; recitava, per farle divertire, tutti gli epitaffi delle lapidi o si incamminava lungo la sponda dello

stagno, con un intero stuolo di fanciulle al seguito, mentre i maldestri ragazzi di campagna restavano indietro timorosi, invidiando la sua eleganza e la sua capacità di mettersi in mostra.

Data la natura vagabonda della vita che conduceva, era anche una specie di gazzettino ambulante che portava con sé da una casa all'altra tutto un capitale di pettegolezzi, e il suo arrivo era quindi sempre accolto con piacere. Le donne, poi, lo consideravano assai colto perché aveva letto molti libri dalla prima all'ultima pagina ed era un fine conoscitore della *History of New England Witchcraft* di Cotton Mather, alla quale, sia detto per inciso, credeva nel modo più fermo ed assoluto.

Egli era infatti uno strano miscuglio di arguta furbizia e di semplice ingenuità. La curiosità che nutriva per il favoloso e la sua abilità nel digerirlo erano straordinarie e sia l'una che l'altra si erano arricchite proprio durante il soggiorno in quella regione incantata. Nessuna leggenda era troppo grossolana o troppo straordinaria per il suo stomaco. Spesso il pomeriggio, dopo aver congedato i suoi studenti, si sdraiava contento sul folto tappeto di trifoglio lungo il ruscello che scorreva mormorando vicino alla scuola, per rivivere le terribili storie del vecchio Mather finché, con le prime ombre della sera, i suoi occhi cominciavano a confondere le pagine come in una nebbia. Così, nell'attraversare la palude, il ruscello e il bosco per tornare alla fattoria dove alloggiava in quel periodo, qualsiasi piccolo rumore della natura in quell'ora magica – il lamento delle nottole dalla collina, il verso del rospo, foriero di tempesta, il lugubre fischio del gufo o l'improvviso frullo d'ali di un uccello spaventato tra gli alberi – scuoteva la sua fantasia eccitata. Anche le lucciole ogni tanto lo facevano sussultare se una, più luminosa delle altre, si accendeva all'improvviso in un angolo buio del sentiero o se uno di quegli stupidi grossi insetti andava a sbattergli addosso, il poveraccio era sul punto di tirare le cuoia nel timore di esser stato colpito da qualche maleficio. A quel punto, per riuscire a distrarsi e allontanare gli spiriti maligni, intonava un salmo e i bravi abitanti di Sleepy Hollow, seduti sull'uscio delle loro case, provavano un reverente timore a quel salmodiare nasale che riecheggiava «con una dolce e prolungata malinconia» dalle lontane colline o nella strada già buia.

Un'altra fonte di spaventosa delizia erano le lunghe sere d'inverno che trascorreva accanto al camino in compagnia delle vecchie comari olandesi che filavano, magari con una fila di mele che si cuocevano e sfrigolavano sul focolare, e raccontavano le loro straordinarie storie di spettri e di fantasmi, di campi stregati, di ruscelli stregati, di ponti stregati, di case stregate e, soprattutto, del Cavaliere senza testa, l'assiano che attraversava la valle al galoppo. Lui ricambiava il favore intrattenendole con storielle di magia, di terribili presagi, di visioni prodigiose e di rumori misteriosi, così diffuse nel Connecticut dei primi tempi, e le terrorizzava parlando di comete e di stelle cadenti e del fatto allarmante e ormai assodato che il mondo girava su se stesso e che tutti, per metà del tempo, stavano a testa in giù!

Ma se c'era un piacere in tutto questo, finché se ne stava seduto comodo e in

compagnia, riscaldato dal camino in una stanza illuminata dal rosso fuoco crepitante dove, chiaramente, nessun fantasma avrebbe mai osato comparire, era un piacere a caro prezzo, che egli non mancava di pagare con i terrori del successivo tragitto fino a casa. Quali ombre spaventose affollavano il suo sentiero nel pallido e spettrale chiarore di una notte nevosa! E con che struggimento guardava ogni tremula luce proiettarsi nei campi da una finestra lontana! Quante volte era morto di paura per un alberello coperto di neve che, come un fantasma avvolto in un lenzuolo, si allungava sul sentiero che stava percorrendo! Quante volte il cuore gli si stringeva in una morsa di ghiaccio nell'udire il rumore dei suoi stessi passi sulla neve gelata, tanto che non osava neppure voltarsi per paura di scoprire che chissà quale strana creatura gli camminava alle spalle! Quante volte un'improvvisa raffica di vento, ululando tra gli alberi, lo aveva gettato nel più completo sgomento al pensiero che potesse essere l'assiano al galoppo, durante una delle sue scorribande notturne! Ma in fondo si trattava di semplici paure notturne, fantasmi della mente che vagano nelle tenebre. Per quanto avesse già visto molti fantasmi in vita sua e, nel corso delle sue passeggiate solitarie, fosse stato assalito più di una volta da Satana sotto mentite spoglie, la luce del giorno metteva fine a ogni terrore. Ed egli sarebbe andato avanti così tranquillamente per tutta la vita, a dispetto del diavolo e dei suoi malefici, se una creatura che è per i mortali fonte di maggior sgomento di qualsiasi spettro, folletto e dell'intera genia delle streghe messe insieme, non gli avesse attraversato la strada: una donna.

Tra gli allievi di musica che una sera alla settimana si radunavano per le lezioni di canto, vi era una certa Katrina Van Tassel, unica figlia di un ricco agricoltore olandese. Aveva diciotto anni, era giovane e fresca, tonda come una quaglia e matura, succosa e rosa come una pesca degli orti di suo padre, popolare non solo per la sua bellezza, ma anche per essere un ottimo partito. Era anche un poco vanitosa, come dimostravano i suoi gusti nell'abbigliamento: un misto di moda vecchia e nuova, che dalle dall'altra prendeva quanto di più adatto a far risaltare al meglio le sue virtù. Indossava gioielli di oro puro, che la sua trisavola aveva portato da Saardam, una seducente pettorina vecchio stile e una gonna corta e provocante che lasciava scoperti i piedi più belli e le caviglie meglio tornite di tutta la regione.

Ichabod Crane era più che sensibile al fascino del gentil sesso e non c'è da meravigliarsi che un bocconcino così fosse entrato nei suoi favori, soprattutto dopo che era andato a farle visita a casa di suo padre. Il vecchio Baltus Van Tassel era il tipico agricoltore ricco, soddisfatto e generoso. Raramente spingeva lo sguardo o i pensieri oltre i confini della sua fattoria, ma tutto ciò che era compreso in quei confini era accogliente, allegro e comodo. Era soddisfatto della sua ricchezza, ma non borioso, si piccava della sua generosità più che dell'eleganza in cui viveva. La sua roccaforte dava sulle rive dell'Hudson, in una di quelle piccole valli ritirate, fertili e verdi in cui gli olandesi hanno la passione di costruirsi il nido. Vi era un grande olmo che allungava i suoi vigorosi rami, una sorgente d'acqua freschissima che si raccoglieva in un piccolo pozzo e poi si allontanava luccicante tra l'erba fino al vicino ruscello che

scorreva mormorando tra ontani e salici nani. Presso la casa sorgeva un granaio tanto grande da poter essere usato come chiesa; da ogni sua finestra e da ogni fenditura tracimavano i tesori della fattoria. Da lì, proveniva incessante il rumore della trebbiatrice in fervente attività dalla mattina alla sera. Le rondini e i rondoni svolazzavano cinguettando vicino alle grondaie, mentre i piccioni, alcuni guardando verso l'alto, come a scrutare il cielo, altri con la testa nascosta sotto l'ala o sprofondata sul petto, altri ancora tutti intenti a gonfiarsi tubando e facendo inchini alle loro dame, si godevano il sole sul tetto. Floridi maiali appesantiti dal grasso grufolavano nella pace e nell'abbondanza del loro recinto da cui, di tanto in tanto, sbucava una truppa di porcellini ad annusare l'aria. Un elegante esercito di oche bianche come la neve navigava nello stagno vicino, scortando nutrite flotte di anatre; interi reggimenti di tacchini si rimpinzavano nell'aia, mentre uno stuolo di faraone si agitavano da una parte all'altra come irascibili donne di casa, starnazzando nervose e sdegnate. Il gallo, fiero e impettito, pattugliava la porta del granaio, modello esemplare di marito, guerriero e gentiluomo, sbattendo le ali e cantando orgoglioso con il cuore pieno di gioia. Talvolta, spostava la terra con la zampa e poi chiamava a raccolta la schiera sempre affamata di mogli e di figli a godersi il buon boccone che aveva appena scoperto.

Il pedagogo guardava quella sontuosa promessa di cibo invernale con l'acquolina in bocca. La sua mente ingorda vedeva ogni porcellino scorazzante già farcito e arrostito, con una mela in bocca; i piccioni, comodamente stesi all'interno di una bella focaccia, coperti da uno strato di croccante pasta sfoglia; vedeva le oche nuotare nel loro stesso sugo; le anatre sistemate a due a due, come coppie di sposi, con una ricca salsa di cipolle in dote. Nei maiali vedeva ritagliate le future fette di pancetta e di prosciutto appetitoso, e non vi era tacchino che non s'immaginasse accosciato con la testa sotto l'ala, magari con una collana di salsicce saporite; persino il gallo era disteso in un piatto a parte, con le zampe all'aria, suplice e sottomesso, in un atteggiamento che - da vivo - avrebbe orgogliosamente disprezzato.

Mentre Ichabod fantasticava estasiato, volgendo i suoi grandi occhi verdi dai ricchi pascoli ai lussureggianti campi di grano, segale, saggina e granturco, e poi agli orti, gonfi di frutti vermigli, che circondavano l'assoluta proprietà di Van Tassel, il suo cuore si tormentava per la fanciulla destinata a ereditare quei tesori che la sua fantasia trasformava ingegnosamente in moneta sonante da investire in immensi terreni selvaggi e lussuosi palazzi costruiti nel nulla. E già vedeva realizzate le sue speranze: s'immaginava la bella Katrina con un'intera nidiata di figli, in cima al grosso calesse carico di tutto il necessario, ceramiche e pentole incluse; e poi se stesso alle prese con una cavalla e il suo puledro, pronto a partire per il Kentucky, il Tennessee, o per Dio sa dove.

Quando poi entrò in casa, il suo cuore fu conquistato del tutto. La fattoria era costruita secondo l'antico stile dei primi coloni, con i tetti appuntiti ma dolcemente inclinati e le grondaie sporgenti, in modo da formare una sorta di grande veranda sul davanti, che

poteva esser chiusa quando era brutto tempo. Sotto questa veranda erano ammucchiati utensili agricoli e reti per pescare nel fiume vicino. Panche per l'estate e un grande arcolaio da una parte, e una zangola per il latte dall'altra stavano a indicare i vari usi a cui questo utile spazio poteva essere adibito. Da lì, Ichabod passò sbalordito nella sala centrale, centro vitale della casa. Restò abbagliato dai molti soprammobili di peltro sistemati lungo una credenza. In un angolo c'era una grossa balla di lana pronta per essere filata; nell'altro, molti scampoli appena tolti dal telaio; le pareti erano piene di pannocchie e ghirlande di mele e pesche secche, inframmezzate dal rosso vivo del peperoncino. Attraverso una porta socchiusa s'intravedeva il salotto, dove le sedie con le gambe lavorate ad artiglio e i tavoli di mogano scuro luccicavano come specchi; gli alari, con un assortimento di palette e pinze, scintillavano in mezzo all'asparagina; sul camino, decorato con arance finte e gusci di conchiglia, pendevano corone multicolori di uova di uccello; al centro della stanza era sospeso un grosso uovo di struzzo e una credenza, lasciata sapientemente aperta in un angolo, custodiva un tesoro di argenteria e porcellane.

Dal momento in cui Ichabod posò gli occhi su queste terre dell'abbondanza, la sua pace ebbe fine e ingraziarsi la straordinaria figlia di Van Tassel divenne il suo unico pensiero. L'impresa, tuttavia, lo costringeva ad affrontare difficoltà maggiori e ben più concrete di quelle che toccavano in sorte ai cavalieri erranti del passato. Questi, infatti, dovevano solitamente sfidare giganti, sortilegi, draghi feroci e altre sciocchezze simili, piuttosto facili da sconfiggere. Dovevano solo guadagnarsi la strada per la torre in cui la loro dama era rinchiusa, attraversando cancelli di ferro e d'oro e muri di diamante, riuscendoci peraltro con la stessa facilità con cui ci si aprirebbe la via fino al centro di una torta di Natale ed era naturalissimo che la fanciulla in questione acconsentisse subito a conceder loro la mano. Il povero Ichabod, invece, aveva a che fare con una donna vanitosa, nascosta in un labirinto di eccentrici capricci che avrebbero presentato ogni volta nuove sfide e nuovi ostacoli, e doveva inoltre confrontarsi con un esercito di temibili contendenti in carne ed ossa: i numerosi e rustici corteggiatori che assediavano ogni porta del suo cuore, tenendosi d'occhio a vicenda, con ira e con sospetto, ma pronti a far fronte comune contro ogni nuovo sfidante.

Tra questi, spiccava un robusto giovane, litigioso, spaccone e turbolento, tale Abraham o, secondo il diminutivo olandese, Brom Van Brunt, paladino di tutta la regione, in cui le sue imprese di forza e di coraggio riecheggiano incessantemente. Aveva spalle larghe e possenti, capelli neri e ricci tagliati corti e un viso duro, sebbene non antipatico, poiché la sua insolenza si accompagnava a una specie di buffa arroganza. Doveva il soprannome con cui era noto a tutti, Brom Bones, alla costituzione erculee e alla formidabile potenza dei suoi muscoli. Era famoso per la competenza sui cavalli e l'abilità di cavalcarli, alla pari di un vero tartaro. Era sempre in prima fila alle corse dei cavalli e ai combattimenti dei galli e, poiché la prestanza fisica esercita un forte ascendente nella vita di campagna, era anche l'arbitro di tutte le dispute, emettendo il suo verdetto col cappello sulle ventitré e con un'aria e un tono che non ammettevano

replica né appello. Era sempre pronto alla zuffa e allo scherzo, ma c'era più monelleria che malvagità nella sua natura e, dietro tutta quella rumorosa prepotenza, nascondeva una buona dose di sana allegria. Aveva due o tre seguaci che lo consideravano il loro eroe e, alla guida di questo piccolo gruppo, scorazzava per la campagna a presenziare ogni lite o divertimento nel raggio di molte miglia. Durante la stagione fredda lo si riconosceva per un berretto di pelliccia con una pomposa coda di volpe in cima, e quando i contadini scorgevano quel ciuffo ondeggiare in mezzo un gruppo di rudi cavalieri, potevano star certi che di lì a poco si sarebbe scatenata una baruffa. A volte il suo esercito passava accanto alle fattorie, a mezzanotte, rumoroso come uno squadrone di cosacchi del Don. Le anziane, sveglate di soprassalto, restavano in ascolto finché il chiasso e lo scalpaccio degli zoccoli non si dileguavano, e poi esclamavano: «Ah, è Brom Bones con la sua banda!». I vicini nutrivano nei suoi confronti un misto di soggezione, rispetto e simpatia; e quando si veniva a sapere di qualche scherzo originale o qualche zuffa tra contadini, scuotevano il capo, convinti che dovesse esserci lo zampino di Brom Bones.

Questo eroe turbolento aveva scelto la bella Katrina come oggetto della sua corte maldestra e, malgrado le attenzioni che le riservava somigliassero alle carezze e alle moine di un orso, si diceva in giro che, tuttavia, la ragazza non scoraggiasse affatto le sue speranze. Di sicuro, le sue avance furono un chiaro segnale di ritirata per gli altri pretendenti, che non si sarebbero mai sognati di innervosire un leone nella stagione degli amori. E quando la domenica sera vedevano il suo cavallo legato alla staccionata dei Van Tassel, inequivocabile indizio che il proprietario era intento a fare la sua corte o, come si dice, «a spasimare», gli altri pretendenti tiravano oltre, pronti a cercar rognia in altri quartieri.

Questo era dunque il formidabile rivale con cui Ichabod Crane doveva competere. Tutto considerato, anche un uomo più forte di lui si sarebbe ritirato dalla gara e uno più saggio si sarebbe abbattuto. Tuttavia, una felice combinazione di duttilità e di perseveranza caratterizzava la sua natura; nel fisico e nel carattere, somigliava a un flessibile fante di spade, capace di piegarsi senza spezzarsi mai. Per quanto s'inclinasse alla minima pressione, tornava di scatto dritto in piedi come prima, a testa alta, appena tale pressione cessava.

Affrontare il suo rivale apertamente sarebbe stata una follia; poiché costui non era certo tipo da lasciarsi ostacolare in amore più di quanto non fosse quell'impetuoso amante che va sotto il nome di Achille. Ichabod iniziò quindi i suoi approcci con circospezione, in maniera dolcemente insinuante. Con la scusa delle lezioni di canto, si recava alla fattoria piuttosto di frequente, senza che le inopportune intromissioni dei genitori della ragazza rappresentassero per lui un impedimento, come spesso succede. Balt Van Tassel aveva un carattere ingenuo e accondiscendente: amava la figlia più della sua pipa e, da uomo sensato e padre eccellente quale era, lasciava che la giovane facesse tutto a modo suo. Sua moglie si comportava in modo analogo, avendo già il suo bel da fare nella gestione della casa e del pollaio giacché, come non mancava di far

notare, le oche e le anatre sono creature sciocche e non bisogna perderle di vista, mentre le ragazze sono in grado di badare a se stesse. Così, mentre la signora si affacciava per la casa o lavorava all'arcolaio e il buon Balt sedeva a fumare osservando le valorose gesta di un piccolo soldato di legno in cima al tetto del granaio che, con una spada in ciascuna mano, combatteva contro il vento, Ichabod perorava la sua causa con la figlia presso la sorgente sotto il grande olmo, o passeggiava con lei al tramonto, l'ora più propizia all'eloquenza degli innamorati.

Confesso di non sapere come si corteggino e si conquistino i cuori delle donne. Per me, sono stati sempre motivo di perplessità e di ammirazione. Sembra che ve ne siano alcuni con un solo punto vulnerabile, o porta di accesso; mentre altri hanno tutta un'infinità di viali ed è possibile conquistarli in un'infinità di modi diversi. È una vera prova di abilità riuscire a vincere quelli del primo tipo, ma è prova di strategia ancor più abile tenerne in pugno uno del secondo, poiché è necessario presidiarlo a ogni porta e a ogni finestra. Chi conquista migliaia di cuori ha ben diritto a una certa fama, ma chi sa mantenere un incontrastato potere sul cuore di una donna vanitosa è davvero un eroe. E di sicuro questo non era il caso del temibile Brom Bones. Quando Ichabod cominciò il suo corteggiamento, le azioni dell'altro subirono un evidente declino; la domenica sera cominciò a non vedersi più il suo cavallo legato alla palizzata, e una mortale inimicizia si aprì tra lui e il maestro di Sleepy Hollow.

Brom, da rozzo campione quale era, avrebbe di sicuro preferito sistemare in singolar tenzone le rispettive pretese alla mano della dama, dichiarando apertamente guerra al suo avversario secondo il metodo semplice e diretto dei cavalieri erranti del passato. Ma Ichabod era fin troppo consapevole della superiorità fisica del suo avversario per rischiare uno scontro diretto; aveva inoltre inavvertitamente udito Bones dire a qualcuno che avrebbe «piegato il maestro in due» e che l'avrebbe «infilato in uno scaffale della scuola», ed egli era troppo prudente per offrirgli una simile occasione. Ma vi era, in questo suo atteggiamento ostinatamente pacifico, qualcosa di molto provocatorio, che non lasciava a Brom altra alternativa che sfruttare al meglio le sue rozze capacità e giocare al rivale scherzi grossolani e tiri mancini. Ichabod divenne così oggetto di una originale persecuzione da parte di Bones e della sua banda di cavalieri. Questi devastarono il suo regno, fino a quel momento il luogo più quieto del mondo: affumicarono la scuola di canto tappando lo sfiato del camino; nonostante l'ingegnoso sbarramento di giunchi e pali alle finestre, penetravano di sera nella scuola mettendo tutto a soqquadro tanto che il povero maestro cominciò a credere che le streghe del paese tenessero lì i loro sabba. E, cosa ancor più seccante, Bones non perdeva occasione di metterlo in ridicolo davanti alla sua bella; insegnò persino a quella canaglia del suo cane a ululare in modo comico, presentandolo alla ragazza come un rivale di Ichabod venuto a insegnarle canto liturgico.

Le cose andarono avanti così per un po', senza produrre alcun effetto determinante sulle rispettive posizioni dei contendenti. Un bel pomeriggio d'autunno, Ichabod se ne stava pensieroso sull'alto sgabello da cui era solito vigilare sul suo piccolo regno

letterario. In una mano agitava la ferula, quello scettro del potere dispotico; un'altra verga della giustizia, costante terrore dei mascalzoni, era fissata al muro dietro di lui con tre chiodi e, sulla cattedra, vi erano diversi oggetti e armi proibite, trovate addosso ad alcune di quelle piccole canaglie: mele mangiate per metà, fucili ad aria compressa, trottole, gabbie per mosche e un'intera legione di galletti da combattimento fabbricati con la carta. Doveva essere stata appena decretata una severa sentenza e gli allievi erano tutti concentrati sui loro libri, oppure vi si nascondevano dietro, e bisbigliavano tra loro guardando di sottocchi il maestro: nell'aula regnava una specie di silenzioso brusio. All'improvviso comparve un negro, in giacca e pantaloni di canapa grezza, con in testa ciò che restava di un cappello di paglia, una specie di corona che sembrava l'elmetto di Mercurio, in sella a un puledro irsuto e selvaggio, domato solo per metà, che comandava con una fune a mo' di briglie. Raggiunse rumorosamente la porta della scuola, con un invito per Ichabod a un festeggiamento, o "baldoria", che si sarebbe tenuto quella sera stessa dai Van Tassel: dopo aver recapitato il suo messaggio con quella boria e quello sforzo di parlare forbito che tutti i negri sfoggiano in occasione di queste piccole ambasciate, superò il ruscello con un balzo e si lanciò al galoppo verso la valle, tutto compreso dell'importanza e dell'urgenza della missione che aveva appena compiuto.

Un gran trambusto agitò la classe, fino a quel momento tranquilla. Gli scolari furono invitati a completare velocemente i loro compiti, senza dar troppo peso a inutili dettagli; i più rapidi ne saltarono direttamente e impunemente la metà; i più lenti ricevettero sul sedere qualche dolorosa esortazione che accelerò il loro ritmo e li aiutò a superare qualche parola troppo lunga. Invece di essere rimessi a posto sugli scaffali, i libri furono buttati da una parte, i calamai furono capovolti, le panche rovesciate e la scuola disertata un'ora prima del solito. E i ragazzi, nel festeggiare quella libertà anticipata, uscirono come tanti folletti, saltando e gridando sul prato.

Il galante Ichabod impiegò almeno una mezz'ora supplementare per prepararsi, spazzolò il suo migliore e unico completo nero e scolorito fino a renderlo come nuovo; curò il proprio aspetto davanti a quel che restava di un vecchio specchio rotto appeso a una parete della classe. Per potersi presentare alla sua bella come un vero cavaliere, prese in prestito un cavallo dal fattore presso cui alloggiava, un burbero vecchio olandese di nome Hans Van Ripper e così, montò elegantemente in sella e si avviò come un vero cavaliere errante che parte in cerca di avventure. Ma è necessario che, com'è doveroso in ogni storia romantica, io aggiunga qualche particolare sull'aspetto del mio eroe e della sua cavalcatura. L'animale era un cavallo da aratro, conciato piuttosto male, che aveva perduto quasi tutto, tranne il suo temperamento. Magro, ispido, con il collo da pecora e la testa a martello, la criniera e la coda color ruggine erano arruffate e aggrovigliate, aveva un occhio cieco, fisso e spettrale, ma nell'altro lampeggiava uno sguardo da diavolo. Doveva essere stato pieno di fuoco, a giudicare dal nome che portava, Gunpowder. Il burbero Van Ripper, appassionato cavaliere, lo aveva sempre preferito a qualsiasi altro e gli doveva aver trasmesso qualcosa della propria personalità perché, vecchio e malmesso com'era, celava più diavoli in corpo di

qualsiasi giovane cavalla dei dintorni.

La figura di Ichabod si intonava alla perfezione a quel destriero. Utilizzava un paio di staffe corte che gli facevano arrivare le ginocchia quasi all'altezza della sella; i suoi gomiti appuntiti sporgevano come le zampe di una cavalletta; teneva il frustino in alto come uno scettro, e il movimento che il trotto imprimeva alle sue braccia era piuttosto simile a uno sbatter d'ali. Un berretto di feltro gli arrivava fino al naso, poiché egli quasi non aveva fronte, e i lembi della giacca nera svolazzavano fin quasi a toccare la coda del cavallo. Ecco come appariva Ichabod mentre usciva dal cancello di Van Ripper in sella al suo cavallo: nell'insieme, un'apparizione difficile da incontrare in pieno giorno.

Era, come ho detto, una bella giornata d'autunno: il cielo era limpido, la natura indossava quella ricca e dorata livrea che sempre suggerisce un'idea di abbondanza. Le foreste erano sobriamente ammantate di bruno e di giallo, alcuni alberi dal fogliame più tenero avevano assunto, con i primi freddi, splendide sfumature arancio, vermiglie e scarlatte. Stormi di schiamazzanti anatre selvatiche cominciavano ad apparire nel cielo; lo scoiattolo squittiva nascosto tra i faggi e, dai campi vicini, a intervalli regolari, giungeva il fischio della quaglia.

Gli uccellini erano intenti a consumare l'ultimo pasto della giornata e svolazzavano canticchiando da un cespuglio all'altro, da un albero all'altro, viziati nel gusto dalla varietà e dall'abbondanza che li circondava. Il buon pettirosso, preda favorita dei cacciatori in erba, emetteva la sua unica e acuta nota; i merli cinguettavano in grossi stormi simili a delle nuvole nere. C'erano il picchio dalle ali dorate, con la cresta rossa, il collare nero e lo splendido piumaggio; l'uccello del cedro, con là delle ali scarlatta, la punta della coda gialla e un ciuffetto di piume sul capo; e infine la gazza azzurra, ciarlona e vanitosa, con la sua vivace giacca turchina e la sottoveste bianca, che strideva e cianciava, muoveva il capo, e si profondeva in riverenze e inchini ostentando i suoi buoni rapporti con tutti gli altri uccelli del bosco.

Mentre Ichabod trotterellava a passo lento verso la sua destinazione, con lo sguardo sempre attento a ogni segnale di abbondanza culinaria, contemplava deliziato i tesori dell'autunno. Scorgeva ovunque grandi provviste di mele, alcune appese ai rami, altre raccolte in ceste e barili, pronte per essere portate al mercato; altre ancora, radunate in grosse pile destinate alla pressa per la distillazione del sidro. Più avanti osservò i campi di granturco, con le pannocchie dorate che spuntavano dal loro involucro di foglie e promettevano gustose focacce e farinate; e poi c'erano le zucche gialle, con la loro bella pancia rotonda al sole, che offrivano la prospettiva di torte squisite. Nel passare accanto ai fragranti campi di grano saraceno, disseminati di alveari, già pregustava dolci assaggi di deliziose frittelle, bene imburrate, condite con il miele o la melassa dalle piccole mani rotonde di Katrina.

Così, con la mente impegnata in questi dolci pensieri e di «zuccherose anticipazioni»,

passò accanto a una serie di colline, da cui si godevano alcuni tra i più incantevoli panorami del grande Hudson. Il grande disco del sole si spingeva a occidente, approssimandosi lentamente all'occaso. L'acqua del Tappaan Zee era immobile e lucente, tranne qualche piccola increspatura che allungava il tremolante riflesso azzurro della montagna lontana. C'erano alcune nuvole color ambra sospese nel cielo, immobili, senza che soffiassero neanche un filo d'aria che le facesse scorrere. L'orizzonte, inizialmente dorato, sfumò gradatamente in un verde chiaro e, da questo, in un azzurro profondo. Un raggio obliquo di sole illuminava ancora le cime boschive che sovrastavano alcuni tratti del fiume, mettendo in risalto il grigio e il porpora delle pareti rocciose. In lontananza si vedeva una piccola barca trasportata dalla corrente, con la vela inutile afflosciata contro l'albero, che sembrava quasi sospesa per aria tale era l'immobilità dei riflessi del cielo sull'acqua.

Verso sera Ichabod raggiunse la casa dei Van Tassel, dove trovò il fior fiore della società di campagna di quella regione. Vecchi fattori, di natura semplice ma coriacea, in giacca e calzoni di stoffa tessuta in casa, calze azzurre e grandi scarponi ornati da larghe fibbie di peltro. Le loro mogli, ormai mature ma ancora vivaci, indossavano cuffie pieghettate, gonne corte a vita alta, sottogonne di stoffa tessuta in casa e grosse tasche che contenevano le forbici e i cuscini puntaspilli. Le ragazze, rotonde e graziose, indossavano abiti antiquati quasi quanto quelli delle madri, ma alcuni elementi, un cappello di paglia, un nastro o un abito bianco, erano chiari segni d'innovazione cittadina. I giovanotti portavano giacche corte, con file di lucidi bottoni d'ottone, e i capelli raccolti in un codino secondo la moda dell'epoca, soprattutto se erano riusciti a procurarsi una pelle di anguilla, che da quelle parti era considerato un valido rinforzante dei capelli. Tuttavia, l'eroe della festa era Brom Bones, arrivato in sella al suo cavallo preferito, Daredevil, un animale simile a lui, impetuoso e pieno di malizia, e che nessun altro riusciva a dominare. Era noto, infatti, che Brom Bones preferiva gli animali bizzosi in sella ai quali il cavaliere rischiava regolarmente l'osso del collo: un cavallo docile e arrendevole era, secondo lui, una vergogna per un ragazzo che avesse della stoffa.

Mi soffermerei con piacere sul mondo di delizie che si aprì dinanzi agli occhi sbalorditi del mio eroe quando entrò nel salotto buono dei Van Tassel: non gli splendori di quella folla di ragazze rotonde e graziose, vestite di bianco e di rosso, ma il richiamo irrefrenabile di una tavola di campagna apparecchiata per il tè, secondo il costume olandese. Quante pile di focacce diverse e pressoché indescrivibili, le cui sottili differenze erano note solo alle esperte massaie! Vi era il fantastico krapfen, la soffice oly koek, la cruller croccante e friabile, torte dolci e salate, torte di zenzero e torte al miele, tutta la famiglia delle torte al completo. E poi crostate di mele, di pesche, di zucca, fette di prosciutto e di manzo affumicato, invitanti composte di prugne, di pesche, di pere e di cotogne, per non parlare del pesce alla brace e dei polli arrosto, caraffe piene di latte e di panna. Era tutto insieme, alla rinfusa. E al centro della tavola una grande teiera dalle forme materne emetteva nuvole di vapore. Ma, Dio mi perdoni, ci vuole tempo per descrivere questo simposio come meriterebbe e io sono troppo

impaziente di proseguire la mia storia. Per fortuna, Ichabod Crane non aveva la premura che ha il suo cronista e fece onore a ogni ghiottoneria.

Egli era in fondo una creatura mite e riconoscente, gli si allargava il cuore in proporzione a quante squisitezze gli riempivano lo stomaco e, mangiando, il suo spirito si rianimava come accade a certi uomini quando bevono. In tale occasione non faceva che volgere i suoi grandi occhi da una parte all'altra, mangiava e sorrideva, pensando alla possibilità di diventare un giorno il proprietario di quello sfarzo e di quell'abbondanza per lui quasi inconcepibili. Pensò alla velocità con cui avrebbe piantato in asso la sua scuola, voltato le spalle ad Hans Van Flipper e a tutti quei taccagni dei suoi mecenati e allontanato a pedate qualsiasi maestro che avesse osato chiamarlo collega!

Il vecchio Baltus Van Tassel girava tra i suoi ospiti festoso e cordiale, rotondo e gioviale come una luna piena in un cielo d'estate. In qualità di padrone di casa rivolgeva ai suoi invitati brevi strette di mano, pacche sulla spalla, qualche risata e un sentito incoraggiamento «a farsi sotto e servirsi da soli».

Ecco che qualche nota proveniente dal salone centrale richiamò tutti alle danze. Il musicista era un vecchio negro coi capelli bianchi che, da circa mezzo secolo, rappresentava una sorta di orchestra ambulante in tutto il vicinato. Il suo strumento era vecchio e malconcio, come lui, del resto. Suonava due o tre corde appena, accompagnando ogni movimento dell'archetto con un cenno del capo, inchinandosi quasi fino a terra e battendo i piedi ogni volta che una nuova coppia stava per lanciarsi nella danza.

Ichabod andava fiero della sua abilità come ballerino quanto lo era della sua bravura nel canto. Non un solo muscolo, non una fibra restava inerte in lui, e nel vedere quella figura dinoccolata saltellare per tutta la sala veniva il sospetto che San Vito, protettore della danza, si fosse di colpo materializzato. Tutti i negri, di ogni età e di ogni tipo, che si erano radunati lì dalla fattoria e dai dintorni e formavano piramidi di visi neri e lucenti affacciate a tutte le porte e a tutte le finestre, guardavano la scena incantati, roteando gli occhi e mostrando file di denti bianchissimi che si allargavano da un orecchio all'altro. Sarebbe stato impossibile per il fustigatore delle giovani canaglie non sentirsi sopraffatto dalla gioia e dall'entusiasmo. La fanciulla del suo cuore lo accompagnava nella danza sorridendo garbatamente in risposta ai suoi sguardi innamorati, mentre Brom Bones, distrutto dalla gelosia e dall'amore, sedeva da solo in un angolo, meditando tristemente tra sé.

Alla fine, Ichabod andò a unirsi a una più sobria compagnia, di cui faceva parte anche Van Tassel, seduta a fumare in fondo alla veranda, chiacchierando dei tempi passati e rievocando episodi della guerra.

Questa regione, ai tempi dei fatti che vado narrando, abbondava di aneddoti e

racconti. Durante la guerra, il fronte delle forze americane e quello delle forze inglesi si trovavano entrambi da quelle parti: vi erano state razzie di ogni tipo e tutta la zona pullulava di fuggiaschi, mandriani e avventurieri di ogni sorta. Era trascorso, da allora, il tempo appena sufficiente perché ogni narratore arricchisse il proprio racconto di qualche tocco di fantasia per spacciarsi, nella confusione dei ricordi, come l'eroe di ogni avventura.

C'era la storia di Doffue Martling, un grosso olandese dalla barba nera che sparando da dietro una barricata di fango con un vecchio mortaio a nove colpi, aveva quasi catturato una fregata inglese, se non che il cannone, alla sesta scarica, era esploso. E c'era quella di un vecchio gentiluomo, troppo ricco per rivelarne il nome, che, da schermidore provetto quale era, nella battaglia di Whiteplains aveva parato con la spada una palla di fucile. L'aveva infatti sentita sibilare vicino alla lama e, a riprova di quanto affermava, era pronto a mostrare a tutti la spada con l'elsa un poco incurvata. C'erano molte altre storie, tutti erano stati parimenti valorosi, e non ve n'era uno che non fosse convinto di avere giocato un ruolo di primo piano nel portare la guerra a una felice conclusione.

Ma queste erano niente in confronto alle storie di spettri e di fantasmi che seguirono. La regione è ricca di questo genere di tesori favolosi. Leggende e superstizioni prosperano in questi luoghi appartati e tranquilli, senza finir calpestate dalla moltitudine che costituisce la popolazione di quasi tutti i nostri paesi. Da noi, inoltre, gli spettri non sono affatto incoraggiati, perché hanno appena il tempo di terminare il primo sonno e rivoltarsi nella tomba, che già i loro amici sopravvissuti si sono trasferiti da qualche altra parte, così che quando escono nottetempo dalla tomba non trovano nessuno a cui far visita. Ecco perché è ormai raro sentir parlare di fantasmi, se non tra le antiche comunità olandesi.

Ma l'abbondanza di tali leggende era dovuta soprattutto alla vicinanza di Sleepy Hollow. L'aria che si respirava in quella regione stregata era contagiosa: un'atmosfera onirica che intossicava tutto il territorio. Quella sera, in casa dei Van Tassel, erano invitati parecchi abitanti della valle che, come d'abitudine, non lesinavano le loro storie meravigliose e bizzarre. Raccontarono dei lugubri cortei funebri e gemiti disperati che avevano visto o udito personalmente sotto il grande albero presso il quale era stato fatto prigioniero un tale sventurato maggiore André. Si accennò anche alla figura femminile vestita di bianco che infestava la buia valle di Raven Rock e che spesso, nelle notti d'inverno prima di una bufera, si udiva lanciare spaventose grida perché era morta proprio in quel posto, durante una nevicata. La gran parte delle storie, però, si incentrava sul fantasma preferito di Sleepy Hollow: il Cavaliere senza testa. A quanto pareva, negli ultimi tempi molti l'avevano sentito galoppare per la campagna e si diceva che ogni notte facesse pascolare il suo cavallo nel cimitero della chiesa, in mezzo alle tombe.

La posizione isolata della chiesa sembrava averne fatto un luogo favorito per gli spiriti

irrequieti. Sorge su una collinetta ed è circondata da carrubi e da grandi olmi tra cui spiccano le sue semplici mura imbiancate a calce, come la purezza cristiana risplende tra le ombre di un ritiro. Un lieve pendio discende dalla chiesa verso uno specchio d'acqua limpidissima, costeggiato da alti alberi, tra i quali di tanto in tanto si intravedono le azzurre colline dell'Hudson. Guardando questo verdeggianti piccolo cimitero, illuminato da timidi raggi di sole, non si può fare a meno di pensare che i morti, lì, riposino davvero in pace. A lato della chiesa vi è uno scosceso precipizio, ricco di boschi e attraversato da un impetuoso torrente che scorre violento tra rocce e tronchi d'albero spezzati. Poco oltre, dove l'acqua del torrente è scura e profonda, un tempo c'era un ponte di legno; la strada che conduceva al ponte e il ponte stesso erano riparati dagli alberi che, anche in pieno giorno, li rendevano bui e, di notte, infittivano l'oscurità. Questo era uno dei luoghi preferiti dal Cavaliere senza testa ed è lì che lo si incontrava più spesso. Si dice che un certo vecchio Brouwer, eretico miscredente in fatto di spettri, tornando da una passeggiata a Sleepy Hollow, avesse incontrato il Cavaliere che lo aveva costretto a salire in sella dietro di lui, portandolo al galoppo per cespugli e roveti, colline e paludi finché non erano giunti al ponte, dove il Cavaliere si era trasformato in uno scheletro, aveva gettato il vecchio Brouwer nel torrente, ed era fuggito balzando sugli alberi con un rombo di tuono.

Subito dopo questa storia, come c'era da aspettarsi, Brom Bones ne raccontò una tre volte più meravigliosa capitata proprio a lui che, spericolato com'era, faceva poco caso all'assiano al galoppo. Disse che, una notte, mentre tornava dal villaggio di Sing Sing, quel cavaliere notturno l'aveva raggiunto e gli aveva proposto di fare una gara, scommettendo un boccale di ponce. Raccontò che egli avrebbe di sicuro vinto, perché Daredevil era molto più veloce di quel fantasma, ma giunti in prossimità del ponte vicino alla chiesa, l'assiano era improvvisamente fuggito, scomparendo in un fulgido bagliore.

Tutte queste storie narrate con il tono sommesso e misterioso con cui gli uomini parlano al buio, il volto dei presenti, solo di tanto in tanto rischiarato dal tabacco che bruciava nella pipa, s'impressero profondamente nella mente di Ichabod. Egli si sdebitò raccontando a sua volta altre storie ispirate dal suo impareggiabile autore, Cotton Mather, e vi aggiunse molti altri episodi meravigliosi che si erano verificati nel suo paese d'origine, il Connecticut, e alcune delle spaventose visioni di cui egli stesso era stato testimone durante le sue passeggiate notturne a Sleepy Hollow.

Piano piano la festa si concluse. I vecchi fattori radunarono le loro famiglie sui carri, talmente carichi che si udirono rimbalzare e cigolare lungo le strade della valle e sulle colline lontane anche molto dopo che se n'erano andati. Alcune fanciulle montarono in sella dietro ai corteggiatori preferiti e le loro risate, miste allo scalpaccio degli zoccoli, echeggiavano tra i boschi silenziosi e andavano poco a poco spegnendosi. E dopo il chiasso e la festosa allegria scesero la calma e la solitudine. Era rimasto solo Ichabod, come fanno di solito gli innamorati in campagna, che sperava in un colloquio privato con l'ereditiera, convinto di aver ormai la strada spianata. Non pretendo di riferirvi

che cosa precisamente accadde durante tale colloquio, perché in realtà lo ignoro. Ma temo che non sia andato per il verso giusto, perché – e questo è certo – egli ne uscì poco dopo con espressione afflitta e abbattuta. Ah, queste donne! Forse quella ragazza gli aveva soltanto giocato uno dei suoi trucchi da civetta? Aveva finto di incoraggiare il povero maestro solo per assicurarsi la conquista del suo rivale? Solo il Cielo lo sa, io no! Accontentatevi di apprendere che Ichabod se ne andò quasi di nascosto, come chi ha rubato dei polli, e non certo il cuore di una bella fanciulla. Senza voltarsi a contemplare quell'abbondanza che tante volte aveva guardato con avidità, andò dritto nella stalla e, a calci e pedate, spronò senza troppe cerimonie il suo destriero a rialzarsi dal comodo giaciglio su cui dormiva beatamente, sognando montagne di grano e di avena e ampie vallate di fieno e di trifoglio.

Era l'ora stregata della notte quando Ichabod, depresso e con le penne abbassate, si mise in viaggio per tornare a casa, lungo i pendii dell'alta collina sopra Tarry Town, che nel pomeriggio aveva attraversato con tanto ardore. L'ora era funerea come il suo animo. In lontananza si stagliava, oscura e sfocata, la distesa del Tappaan Zee su cui ondeggiavano, qua e là, gli alberi di qualche barca ormeggiata lungo la riva. Il silenzio era assoluto, ed egli udì persino l'abbaio di un cane provenire dalla sponda opposta dell'Hudson, ma così vago ed indistinto da dargli soltanto l'idea della distanza che lo separava da quel fedele compagno dell'uomo. Da qualche fattoria sperduta tra le colline, arrivava anche il canto di un gallo svegliatosi per caso, ma era tutto come in un sogno. Nessun segno di vita accanto a lui se non il malinconico verso di un grillo, o talvolta, dalla vicina palude, il gracchiare gutturale di una rana toro, come se questa, sentendosi poco comoda nel sonno, si stesse rigirando nel letto.

Tutte le storie di spettri e di fantasmi che aveva ascoltato nel pomeriggio gli si affollavano alla mente. La notte era sempre più buia, le stelle sembravano allontanarsi e, di quando in quando, alcune nuvole di passaggio le nascondevano alla vista. Non si era mai sentito così solo e disperato. Si stava per di più avvicinando a un luogo che era stato teatro di molte di quelle storie di spettri. In mezzo alla strada si ergeva un grosso liriodendro. I suoi rami nodosi, grossi come il tronco di un qualsiasi albero comune, assumevano forme fantastiche, piegandosi fino a terra per risollevarsi di nuovo verso l'alto. Questo albero era collegato alla tragica storia dello sventurato André che era stato fatto prigioniero proprio in quel punto ed era universalmente noto con il nome di «albero del maggiore André». La gente nutriva sentimenti di profondo rispetto e superstizione nei confronti di quest'albero, in parte per solidarietà con il suo sfortunato omonimo e in parte per tutte le lugubri storie che si narravano a riguardo.

Avvicinandosi a questo temibile luogo, Ichabod cominciò a fischiettare; gli parve che qualcuno avesse risposto al suo fischio, ma era solo una raffica di vento che sibilava tra i rami. Accostandosi un poco di più, gli parve di vedere qualcosa di bianco pendere al centro dell'albero. Si fermò e smise di fischiettare; guardando meglio, si accorse che si trattava di un punto dell'albero che era stato colpito da un fulmine, e il legno bianco era rimasto danneggiato. Subito dopo udì un gemito; cominciò a battere i denti mentre

le ginocchia urtavano contro la sella, ma non era che un grosso ramo agitato dal vento. Superò indenne quell'albero, ma nuovi pericoli lo attendevano al varco.

A circa duecento metri da lì scorreva un piccolo ruscello, che si addentrava in una valletta paludosa, fitta di vegetazione, nota come palude di Wiley. Alcuni tronchi d'albero rozzamente tagliati fungevano da ponte su questo corso d'acqua. Dal lato della strada in cui il torrente entrava nel bosco, un gruppo di querce e di castani, infestati da un groviglio di viti selvatiche, proiettava un'oscurità cavernosa. Oltrepassare questo ponte era la prova più ardua. Era il punto esatto in cui l'infelice André era stato catturato, e i soldati che lo avevano sorpreso si erano nascosti proprio dietro quel viluppo di rami e di liane. Si credeva che questo luogo fosse infestato dagli spiriti, e un giovane scolaro che si trovi ad attraversarlo al buio, da solo, sarebbe in preda al terrore.

Mentre si avvicinava al ruscello sentì il cuore martellare violentemente nel petto. Tuttavia, raccolse il coraggio, incitò il cavallo con qualche calcio ben piantato nelle costole e cercò di superare il ponte di slancio. Quel diavolo d'un animale, invece di balzare in avanti, fece uno scarto laterale e andò a sbattere con un fianco contro la palizzata. Ichabod, che più a lungo indugiava su quel ponte più era terrorizzato, strattonò violentemente le redini e, con il piede, prese a dar calci al cavallo. Inutile! Il destriero in effetti fece un balzo, ma per andarsi a infilare in una macchia di rovi e di sambuco, sul lato opposto della strada. Il maestro prese a darsi un gran da fare col frustino e i talloni sulle costole fameliche del vecchio Gunpowder che, di fatto, si lanciò in avanti, ansimando e sbuffando, ma si fermò davanti al ponte, arrestandosi così all'improvviso che per poco non mandò il suo cavaliere ruzzoloni per terra. Fu allora che il sensibile orecchio di Ichabod percepì qualcosa di simile a qualcuno che cammina nell'acqua. Sulla sponda del ruscello tenuta in ombra dal fitto del bosco, vide una grossa sagoma nera e informe. Era immobile, e sembrava raccogliersi nell'oscurità come un mostro gigantesco, pronto a lanciarsi sul malcapitato viandante.

Il povero maestro, sgomento, era in preda al terrore con tutti i capelli dritti sulla testa. Che fare? Era troppo tardi, ormai, per darsela a gambe levate e, inoltre, come poteva sperare di sfuggire a uno spettro o demONIO, se di questo si trattava, capace di cavalcare sulle ali del vento? Perciò, raccogliendo quel che restava del suo coraggio, domandò balbettando: «Chi siete?». Nessuno rispose. Ripeté la domanda con voce ancor più agitata, ancora una volta senza avere risposta. Spronò di nuovo i fianchi dell'ostinato Gunpowder, e, chiudendo gli occhi, intonò un salmo con profondo fervore. A quel punto l'ombra, causa di tutto quel panico, si mosse e fu d'un balzo in mezzo alla strada. Malgrado l'oscurità della notte, era possibile distinguere la sagoma della creatura sconosciuta. Sembrava un cavaliere alto e robusto, in sella a un cavallo nero e grandissimo. Non manifestava ostilità né amicizia, e si teneva in disparte su un lato della strada, avanzando lentamente dalla parte dell'occhio cieco del vecchio Gunpowder, il quale aveva ormai superato la paura e la cocciutaggine.

Ichabod, che non apprezzava neanche un po' quello strano compagno notturno e si ricordava l'avventura di Brom Bones con l'assiano al galoppo, spronò il suo destriero, sperando di seminarlo in qualche modo, ma lo sconosciuto fece lo stesso, mantenendo la stessa andatura. Ichabod tirò le redini e si mise al passo, sperando di restare indietro, ma ecco che l'altro si adeguò. Il poveretto si sentì mancare; cercò di riprendere il salmo ma la lingua era secca e gli si appiccicava al palato, cosicché non riuscì ad articolare una sola parola. Vi era qualcosa di impenetrabile e di terrificante nel silenzio cupo e ostinato di quel tenace compagno. Ben presto ne capì con orrore la tremenda ragione. La sagoma del misterioso cavaliere si profilò ad un tratto nitida contro il cielo: era davvero mostruosamente grande, tutta avvolta da un ampio mantello. Ichabod, sgomento per la paura, si accorse che era senza testa! E il suo terrore aumentò quando vide che il fantasma portava quella testa, che avrebbe dovuto essere sulle sue spalle, appoggiata sul pomo della sella! Il suo spavento divenne vera e propria disperazione: scaricò una raffica di calci e di pugni su Gunpowder, sperando di seminare il suo compagno prendendolo alla sprovvista... ma lo spettro partì di scatto insieme a lui. Corsero a perdifiato, saltando ogni ostacolo, e ad ogni balzo volavano pietre e balenavano scintille. Gli abiti leggeri di Ichabod svolazzavano, mentre egli allungava il suo corpo ossuto sopra la testa del cavallo, nell'ardore della fuga.

Avevano ormai raggiunto la strada che svolta in direzione di Sleepy Hollow, ma Gunpowder – come posseduto dal demonio – invece di proseguire, fece uno scatto a sinistra precipitandosi al galoppo giù per la collina. La strada attraversava una gola sabbiosa, ombreggiata dagli alberi, per circa un quarto di miglio, fino a giungere presso il famigerato ponte delle storie di spettri, oltre il quale si erge la verde collina su cui sorge la bianca chiesetta.

Fino a quel momento il panico del destriero aveva dato al suo inesperto cavaliere un piccolo vantaggio, ma, giunto a metà di quella gola, le cinghie della sella si allentarono ed egli la sentì scivolar via. Tentò di afferrarla per il pomo e di tenerla ferma, ma fu tutto inutile; ebbe appena il tempo di aggrapparsi al collo di Gunpowder, che la sella cadde a terra ed egli udì il suo inseguitore che la calpestava. Per un attimo gli attraversò la mente la paura che Hans Van Ripper si sarebbe infuriato – perché si trattava proprio della sella per la domenica e i giorni di festa – ma non era certo il momento di abbandonarsi a tali stupide angosce: lo spettro lo stava incalzando e lui (cavallerizzo davvero poco esperto!) doveva concentrarsi per non stramazza a terra. Scivolava da una parte e dall'altra, sobbalzava sulle vertebre sporgenti del cavallo con una tale violenza che più di una volta temette di spezzarsi in due.

Un varco tra gli alberi lo rianimò con la speranza che il ponte della chiesa fosse ormai vicino. Il tremulo riflesso di una stella sulle acque del ruscello gli fece capire di non essersi ingannato. Intravide in mezzo ai rami il bianco pallido delle mura della chiesa. Si ricordò di come in quel punto lo spettro, gareggiando con Brom Bones, fosse scomparso nel nulla. «Se riesco a raggiungere il ponte», pensò, «sono salvo». Udì il cavallo nero ansimare e soffiare alle sue spalle; gli parve di sentirne l'alito bruciante.

Un altro calcio violento nelle costole, e il vecchio Gunpowder attraversò il ponte di slancio, passando sulle tavole rimbombanti, e raggiunse il lato opposto. Ichabod gettò un'occhiata per vedere se il suo inseguitore si stesse, come da copione, dissolvendo in una vampa di fuoco e di zolfo, ma proprio in quel momento lo spettro si sollevò sulle staffe, e fece per scaraventargli addosso la propria testa. Lo sventurato cercò di evitare quel feroce proiettile, ma era troppo tardi. Il teschio lo colpì in pieno, con un orrendo scricchiolio, facendolo precipitare nella polvere mentre Gunpowder, il cavallo nero e il cavaliere spettrale gli passavano accanto in un turbine.

La mattina seguente trovarono il vecchio cavallo, senza sella e con le briglie penzoloni, che brucava solennemente l'erba vicino al cancello del padrone. Ichabod non si presentò a colazione. Arrivò l'ora di pranzo, e di Ichabod non c'era ombra. I ragazzi si erano radunati davanti alla scuola e bighellonavano lungo il ruscello. Hans Van Ripper cominciò a provare una certa apprensione per la sorte di quel poveraccio e della propria sella. Le ricerche iniziarono subito e, dopo accurate esplorazioni, si trovarono alcune tracce. Sulla strada che conduceva alla chiesa fu rinvenuta nel fango la sella; le impronte degli zoccoli del cavallo erano impresse profondamente nel selciato, evidente indizio di una fortissima velocità. Tali tracce proseguivano fino al ponte, oltre il quale, sulla riva del torrente e in un punto in cui l'acqua è scura e profonda, fu ritrovato il berretto dello sventurato Ichabod e, lì accanto, una zucca rotta.

Scandagliarono il torrente, senza però ritrovare il corpo del maestro. Hans Van Ripper, esecutore testamentario dei suoi beni, esaminò il fagotto che conteneva gli effetti personali di Ichabod Crane. Vi trovò due camicie e mezzo, due colletti di ricambio, una o due paia di calze di lana ritorta, dei logori calzoni di velluto, un rasoio arrugginito, un libro di canti liturgici spiegazzato e un diapason rotto. I libri e i mobili della scuola appartenevano alla comunità, tranne la *History of Witchery* di Cotton Mather, un *Almanacco del New England* e un libro di sogni e predizioni. In quest'ultimo trovarono un foglio di carta tutto scarabocchiato, pieno di cancellature e macchie d'inchiostro: tutti vani tentativi di comporre un elegante e poetico madrigale in rima, in onore dell'ereditiera Van Tassel. I libri di magia e lo scarabocchio poetico furono subito bruciati da Hans Van Ripper, che proprio allora decise di non mandare più a scuola i suoi bambini, considerando che in fondo da tutto quel leggere e scrivere non era venuto niente di buono. Quanto al denaro del maestro (un giorno o due prima aveva riscosso il trimestre di paga), era probabile che l'avesse con sé al momento della scomparsa.

Il misterioso avvenimento sollevò non poche speculazioni la domenica seguente, in chiesa. Alcuni contadini si radunarono nel cimitero, sul ponte e nel luogo dove erano stati rinvenuti la zucca e il cappello per commentare il fatto. Ricordarono la storia del vecchio Brouwer, quella di Brom Bones e tutte le altre leggende della serie e, dopo averle attentamente vagliate e confrontate con gli indizi del caso in questione, scuotendo la testa conclusero che Ichabod doveva esser stato rapito dall'assiano al galoppo. Ichabod non aveva famiglia, né altre responsabilità, quindi nessuno si

preoccupò più di lui: la scuola fu trasferita altrove e un altro maestro lo sostituì.

Anni dopo, un vecchio fattore che si era recato per una breve visita a New York (e fu proprio lui a riferire la spettrale avventura) tornò a casa con la notizia che Ichabod Crane era vivo e vegeto, che era fuggito in parte per la paura dello spettro e di Hans Van Ripper e in parte per l'umiliazione di essere stato così repentinamente liquidato dall'ereditiera; si era trasferito lontano, aveva continuato ad insegnare e, contemporaneamente, aveva studiato legge; in seguito era stato ammesso al Foro; era divenuto un eminente uomo politico, aveva fatto una bella campagna elettorale, aveva scritto per i giornali e, infine, era stato nominato giudice di Tribunale. Fu notato anche che Brom Bones, che poco tempo dopo la scomparsa del suo antagonista aveva condotto trionfalmente all'altare la bella Katrina, sembrava sempre molto ben informato ogni volta che si raccontava la storia di Ichabod e, sentendo nominare la zucca, scoppiava sempre in una fragorosa risata. Erano in molti a sospettare che ne sapesse più di quanto preferiva confessare.

Ma le anziane contadine, che in questo genere di faccende sono i giudici migliori, insistono nel dire che Ichabod fu rapito da potenze soprannaturali e la sua è una delle storie che si raccontano più spesso, accanto al fuoco, nelle sere d'inverno. Il ponte è diventato da allora oggetto di ulteriore apprensione e forse proprio a questo si deve il fatto che la strada ha subito, in quel punto, una deviazione e la chiesa si raggiunge costeggiando la chiusa del mulino. La scuola, abbandonata, cadde presto in rovina e pare sia infestata dallo spirito dello sventurato maestro. I contadini che nelle sere d'estate fanno lentamente ritorno a casa, hanno spesso l'impressione di udire, in lontananza, la sua voce che intona un malinconico salmo nelle placide solitudini di Sleepy Hollow.

POSCRITTO

Trovato tra gli scritti autografi di Mr Knickerbocker

Ho riferito la precedente storia usando quasi le stesse parole con le quali l'ho udita narrare durante un'assemblea delle corporazioni nell'antica città di Manhattoes, cui parteciparono molti saggi e illustri cittadini. Il relatore era un vecchio dall'aria elegante, che indossava un completo sale e pepe e aveva un volto allegro e al tempo stesso malinconico, ed ebbi la sensazione che fosse anche povero: si sforzò moltissimo di essere divertente! Il suo racconto fu accompagnato da molte risate e applausi, soprattutto da parte di due o tre assessori comunali che avevano dormito per quasi tutto il tempo. D'altro canto, un vecchio gentiluomo alto e magro, con folte sopracciglia, mantenne sempre un'espressione grave e piuttosto severa; di tanto in tanto incrociava le braccia, chinava la testa e guardava a terra, come rimuginando tra sé. Era uno di quegli uomini prudenti che non ridono mai, se non cautelati da solide basi, ossia quando hanno la ragione e la legge dalla loro parte. Non appena la vivacità degli altri si fu calmata e si ristabilì il silenzio, egli poggiò un gomito sul bracciolo

della poltrona e, con l'altra mano su un fianco, domandò con un cenno del capo lieve ma quanto mai autorevole e un sopracciglio aggrottato, quale fosse la morale del racconto e cosa si volesse dimostrare narrandolo pubblicamente.

Il relatore, che si stava portando alle labbra un bicchiere di vino per ristorarsi dopo tanta fatica, tacque un istante, guardò l'interlocutore con un grande rispetto e, abbassando lentamente il bicchiere, osservò che il suo racconto intendeva dimostrare «che nella vita ogni situazione ha i suoi vantaggi e i suoi lati piacevoli, purché si sappia stare allo scherzo. E quindi, chi si mette a gareggiare a cavallo con il fantasma di un soldato di cavalleria deve pur aspettarsi qualche difficoltà. E che, per un maestro di campagna, essere rifiutato da un'ereditiera olandese è un primo passo sicuro per assicurarsi un'alta carica dello Stato».

Dopo questa spiegazione, il prudente gentiluomo aggrottò ancora di più le sopracciglia, sconcertato dal ragionamento nascosto in quel sillogismo, e mi parve che il signore col completo sale e pepe lo guardasse con aria trionfante. Infine l'interlocutore osservò che tutto questo andava bene, ma riteneva ancora la storia un tantino stravagante: sussistevano un paio di punti sulla veridicità dei quali nutriva seri dubbi.

«Le assicuro, signore», replicò il relatore, «che sono il primo a non crederci, neanche per metà!».